



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

782.421640794518744 (23.) FORME VOCALI PROFANE. CANZONI di musica leggera occidentale.
Competizioni, festival, ricompense, sostegno finanziario. Sanremo

MARCO RETTANI
NICO DONVITO

HO VINTO
IL FESTIVAL DI SANREMO
STORIE DI VITA E DI MUSICA
RACCONTATE DA CHI IL FESTIVAL LO HA VINTO

Prefazione di

CARLO CONTI

Lettera di

PIPPO BAUDO

Postfazione di

AMADEUS



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-615-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 10 GENNAIO 2025

INDICE

- 9 *Prefazione*
di CARLO CONTI
- 17 *Lettera*
di PIPPO BAUDO
- 21 Tony Dallara
- 35 Tony Renis
- 45 Gigliola Cinquetti
- 59 Bobby Solo
- 69 Iva Zanicchi
- 81 Nicola Di Bari
- 89 Peppino Di Capri
- 101 Gilda

6 *Indice*

- 111 Homo Sapiens
- 123 Matia Bazar
- 139 Riccardo Fogli
- 151 Tiziana Rivale
- 163 Al Bano
- 177 Ricchi e Poveri
- 189 Enrico Ruggeri
- 203 Fausto Leali
- 215 Pooh
- 231 Marco Masini
- 245 Riccardo Cocciante
- 257 Aleandro Baldi
- 267 Jalisse
- 277 Annalisa Minetti
- 289 Avion Travel
- 301 Alexia
- 317 Simone Cristicchi
- 331 Lola Ponce

- 343 Marco Carta
- 353 Valerio Scanu
- 361 Roberto Vecchioni
- 375 Stadio
- 387 Francesco Gabbani
- 399 Ermal Meta
- 411 Diodato
- 421 Angelina Mango
- 435 *Postfazione*
di AMADEUS
- 447 *Ringraziamenti*



1. TONY DALLARA

Partecipazioni in gara

1960 – “Romantica” (D. Verde, R. Rascel) con Renato Rascel – 1° posto

1961 – “Un uomo vivo” (G. Paoli) con Gino Paoli – 10° posto

1964 – “Come potrei dimenticarti” (V. Pallavicini, E. Leoni) con Ben E. King
– Finalista

Canzone vincitrice

“Romantica”

di Dino Verde e Renato Rascel

Dettagli edizione

10ma edizione del Festival della canzone italiana

In scena dal 28 al 30 gennaio 1960 al Casinò di Sanremo

Presentano: Paolo Ferrari ed Enza Sampò

Direzione artistica: Ezio Radaelli

Vincitore unica categoria: “Romantica” di Tony Dallara / Renato Rascel

Classifica Sanremo 1960

1° – Tony Dallara / Renato Rascel – “Romantica”

2° – Domenico Modugno / Teddy Reno – “Libero”

3° – Wilma De Angelis / Joe Sentieri – “Quando vien la sera”

4° – Nilla Pizzi / Tonina Torrielli – “Colpevole”

5° – Joe Sentieri / Sergio Bruni – “È mezzanotte”

6° – Giorgio Consolini / Sergio Bruni – “Il mare”

7° – Jula de Palma / Tony Dallara – “Noi”

8° – Teddy Reno / Mina – “È vero”

9° – Fausto Cigliano / Irene D’Areni – “Splende il sole”

10° – Johnny Dorelli / Jula de Palma – “Notte mia”

NF – Flo Sandon’s / Gloria Christian – “A come amore”

NF – Achille Togliani / Giorgio Consolini – “Amore abisso dolce”

NF – Johnny Dorelli / Betty Curtis – “Amore senza sole”

NF – Germana Caroli / Arturo Testa – “Gridare di gioia”

NF – Gino Latilla / Miranda Martino – “Invoco te”

NF – Mina / Betty Curtis – “Non sei felice”

NF – Tonina Torrielli / Arturo Testa – “Perderti”

NF – Achille Togliani / Nilla Pizzi – “Perdoniamoci”

NF – Wilma De Angelis / Gloria Christian – “Splende l’arcobaleno”

NF – Gino Latilla / Miranda Martino – “Vento pioggia... scarpe rotte”

1.

TONY DALLARA

Il nostro viaggio non poteva che cominciare con il racconto di un mondo lontano e con Tony Dallara, ugola che ha saputo coniugare ben due epoche, rappresentando da una parte un punto di svolta e dall'altra un ponte tra il secondo dopoguerra e il successivo boom economico. Ci vollero una manciata di anni per conquistare i favori del pubblico e l'ammirazione degli addetti ai lavori, colleghi e star internazionali del calibro di Perry Como, Dean Martin e persino Marilyn Monroe, a cui lo stesso Dallara dedicò successivamente la canzone *Norma*.

Lo raggiungiamo in un bar in zona Sempione, a due passi dall'Arco della Pace. I suoi sono racconti mai nostalgici di un'epoca lontana, completamente diversa da quella di oggi, al punto che alcuni potrebbero sembrare a tratti dei passaggi del tutto fantasiosi: «Alla base di ciò che sto per raccontarvi c'è la verità, la pura verità — spiega Tony — nella mia vita non ho mai raccontato balle e non vedo perché dovrei cominciare a farlo oggi, alla tenera età di 86 anni! Non invento niente quando dico che non mi ha mai aiutato nessuno e che tutto ciò che ho ottenuto nella vita è stato frutto del mio sudore, della mia determinazione e dei miei sacrifici, ma anche di un pizzico di fortuna».

Una storia che partì il 30 giugno del 1936, giorno della sua nascita che ebbe luogo a Campobasso, città natale di sua mamma Lucia, per poi trasferirsi ancora in fasce a Milano: «Mio papà era lombardo, lavorava in officina come meccanico e veniva chiamato saltuariamente come

corista alla Scala. Non prestava servizio con regolarità, perché doveva mandare avanti la famiglia e non poteva permettersi di seguire unicamente la sua passione. Ai tempi la retribuzione dei musicisti era davvero misera, anzi spesso neanche c'era un compenso, così si limitava a cantare per puro piacere, proprio come faceva mia mamma che era solita intonare le canzoni napoletane mentre svolgeva le faccende domestiche. Ricordo che era un puro incanto poterla ascoltare tra le mura di casa, mentre riordinava i letti, lucidava la cucina e rassettava il soggiorno».

Nelle vene di Tony, dunque, non poteva che scorrere la musica: «Eravamo poveri, sin da piccolo mi arrangiavo facendo un sacco di lavori, qualsiasi cosa pur di racimolare qualche soldo. A casa eravamo in sette, i miei genitori più cinque fratelli, di cui io ero il più piccolo. Pane non ce n'era, al punto che posso affermare senza alcuna vergogna di essere cresciuto ad aria. La povertà di quel tempo, oggi come oggi, è sia difficile da descrivere che da immaginare. Con altri bambini del mio quartiere mi capitava di raccogliere dalla strada il ghiaccio che cadeva dai carri che i cavalli trasportavano nei vari negozi o dove serviva, perché all'epoca non c'erano ancora i frigoriferi. In alcune giornate lo stomaco era talmente vuoto che per riempirlo bastava succhiare e mordicchiare quello stesso ghiaccio raccattato da terra. Facevamo la fame. Ricordo che le bottiglie di latte erano chiuse con una specie di carta stagnola e mentre tornavo a casa mi capitava spesso di sollevare l'alluminio per berne qualche sorso. Puntualmente mia mamma se ne accorgeva e mi sgridava, ma tanto era il bisogno di buttare giù qualcosa che non riuscivo proprio a resistere».

Tempi duri, anzi durissimi: «Durante la guerra si ascoltava Radio Londra — prosegue Tony — e quando c'erano i bombardamenti ci si rifugiava tutti in cantina a pregare. Anche dopo il conflitto, le radio servivano per ricevere informazioni su quello che accadeva nel mondo. Essendo troppo piccolo per comprendere certe cose, a me la radio piaceva perché mi dava la possibilità di ascoltare musica e di cominciare a sognare a occhi aperti».

In quegli anni, infatti, l'apparecchio radiofonico svolse un ruolo fondamentale nello sviluppo culturale di un popolo che cercava di guardare al proprio futuro con ottimismo, discostandosi dalla realtà che spesso era ben più amara e complicata. Ai tempi un modo per svagarsi

era andare all'oratorio, lì si poteva giocare a calcio, guardare qualche film e cominciare a cantare: «Abitavo in Via Tibaldi, in zona Ticinese, vicino casa mia c'era la Chiesa di Santa Maria di Caravaggio. Una domenica mattina, fu don Cesare a prendermi per un orecchio e portarmi nel coro. Cominciai a cantare per caso, in modo quasi rocambolesco. Il problema era che non conoscevo nemmeno una parola, visto che la messa in quegli anni era ancora in latino! Io, per farlo contento, andai sull'altare e mi limitai a fare l'eco finale dei canti, muovendo la bocca nelle parti che non conoscevo, tirando fuori la voce nei vari "Aaaamen". In quel frangente scoprii di essere intonato».

Una circostanza fortuita, ma evidentemente il destino aveva già cominciato a metterci in parte il suo zampino: «Vicino casa c'era un'osteria con una piccola sala da ballo situata accanto alla ferrovia — rammenta Tony — ricordo ancora il rumore e il vapore dei treni che invadevano l'intero locale. Un amico mi convinse a frequentare quel posto, con la scusa che c'erano un sacco di belle ragazze. Mi feci avanti con il proprietario, spiegandogli che amavo la musica e mi sarebbe piaciuto esibirmi davanti a un pubblico diverso, poiché in Chiesa sia Dio che i fedeli mi mettevano un po' in soggezione. Nel giro di poco, mi ritrovai coinvolto dal Maestro Beretta che, una sera, era sprovvisto di alcuni elementi della sua orchestra composta da pochi strumenti, tra cui ricordo il violino, il sax e la batteria. Mi mise in mano un contrabbasso, io non sapevo neanche cosa fosse e, naturalmente, non azzeccai nemmeno una nota. Così provò a farmi cantare i pochi brani che conoscevo e che avevo sentito alla radio».

Si può dire una bella palestra e un mestiere imparato praticamente sul campo: «Andavo a orecchio, riscuotendo un buon successo, ma i tempi erano difficili e non potevo certo pretendere chissà quale paga. Il proprietario del locale mi aveva promesso trecento lire a sera e un fiasco di vino, ma non ricordo di aver mai visto né il denaro né il resto. Il Maestro mi faceva ascoltare pezzi in inglese, perché all'epoca andavano di moda. Io che conoscevo solo *O mia bela Madunina* mi ritrovai a cantare in lingua maccheronica un capolavoro come *My funny Valentine*, trasformandolo in *Mi funni Valentine*, pronunciandolo proprio come si scriveva... tanto l'inglese non lo conosceva mica qualcuno! Una sera arrivarono un gruppo di piloti americani, che noi chiamavamo la gente

degli aeroplani, ricordo che si fecero un sacco di risate sentendomi cantare in quella specie di inglese!».

Tony Dallara continuò così ad esibirsi in varie sale da ballo dell'hinterland milanese, accrescendo la sua fama: «Fino alle due o tre di notte mi facevo il mazzo, ma era bello, in fondo mi ritenevo un privilegiato perché mi era sempre piaciuto cantare. Inspiegabilmente cominciai a fare carriera, nel senso che mi ingaggiavano per esibirmi in locali sempre più grandi. La gente voleva ballare, veniva lì solo per divertirsi. Dal canto mio, continuavo a non guadagnarci un granché, al massimo ricevevo in cambio qualche piattone di pastasciutta giusto per riempirmi la pancia, per quei tempi era già qualcosa. I primi soldini li presi in un locale in provincia di Varese: ben diecimila lire per tre serate».

Il successo fu tale da portarlo ad esibirsi su quello che era considerato uno dei palchi più importanti della Milano degli anni Cinquanta, il mitico Santa Tecla. Fra gli artisti che bazzicarono da quelle parti, si annoveravano anche Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Luigi Tenco e Adriano Celentano, oltre a un sacco di altri musicisti e autori che diedero poi vita al celebre Clan del Molleggiato.

«Una sera arrivò a Santa Tecla un certo Walter Guertler, un signore tedesco che dicevano facesse i dischi, ma noi non sapevamo nemmeno cosa fossero — ricorda Tony sorridendo — all'epoca i 78 giri erano enormi e costosi, in pratica non ricordo di averne mai visto uno, perché la musica la si ascoltava prevalentemente per radio. Dopo avermi sentito, questo imprenditore mi propose di fare un disco insieme al gruppo di musicisti che era solito accompagnarmi. Avevano scelto di chiamarsi I Campioni, perché erano stati i primi in Italia a proporre un nuovo genere di canzoni. Anch'io dovetti adottare un nome d'arte, visto che all'anagrafe mi chiamo Antonio Lardera. Ai tempi c'era la moda di trovare uno pseudonimo tendente all'americano, così partimmo dal nome vero, in principio si ipotizzò Tony Larry, passando per Tony Deller, ma richiamava troppo il brand di una nota pellicceria, così si arrivò a Dallara. L'idea fu concepita insieme ai ragazzi della band, basandoci semplicemente sulla fonetica: a noi piaceva come risuonava».

Guertler propose a Tony e al suo gruppo un contratto discografico con la sua etichetta, la Music, fondata insieme al fratello pochi anni prima: «Non sapevo veramente cosa rispondere — ammette Tony

— perché non conoscevo realmente il significato di cosa volesse dire “fare un disco”. Chiesi in giro, ma nessuno sapeva spiegarmi di cosa si trattasse. Accettai quando mi precisarono che non c’era nulla da pagare e che, anzi, da questa cosa avrei potuto ricavarne anch’io un qualche ritorno economico. Mi recai in Galleria Del Corso, a due passi dal Duomo, in uno di quegli uffici di proprietà di chi deteneva le edizioni, gli stessi che, nel nostro gergo sempliciotto, stampavano canzoni. Nella sede della Suvini Zerboni incontrai il Maestro Sandro Taccani, a cui chiesi una mano per scegliere un brano inedito da poter incidere. Lui, con fare un po’ burbero, mi portò davanti a un grande tavolo pieno di fogli piegati in due, dove all’interno c’erano stampati il titolo, gli autori e lo spartito. Non sapendo leggere la musica, gli chiesi di aiutarmi, ma Taccani rispose “gu minga temp” e mi invitò a scegliere in fretta il pezzo che faceva al caso mio».

Questa storia potrebbe sembrare del tutto assurda, soprattutto se consideriamo che oggi le canzoni si selezionano dopo aver ascoltato vari provini, ma all’epoca i supporti fonografici non erano ancora diffusi: «Non conoscendo le note, scelsi a caso pescando tra i titoli in italiano, sperando si trattasse di una bella melodia, andando un po’ per esclusione, fino a selezionare per pura casualità *Come prima*. Il Maestro me la suonò velocemente al pianoforte, io l’assimilai praticamente subito. Diciamo che, col senno di poi, mi andò veramente bene! Fu una fortuna pescare a caso la canzone che, di fatto, cambiò completamente la mia vita».

Il brano era composto per la parte testuale da Mario Panzeri, lo stesso autore di *Grazie dei fiori* che si aggiudicò il primo titolo sanremese, su musica di Vincenzo Di Paola e dello stesso Sandro Taccani. Addirittura, nel 1955, *Come prima* venne sottoposta alla commissione del Festival di Sanremo, ma non passò la selezione. Due anni dopo, Tony si ritrovò tra le mani il brano che gli spalancò le porte del successo: «Portai lo spartito all’arrangiatore, il chitarrista Daccò, con lui ipotizzammo di adottare per la prima volta lo stile “terzinato” su un pezzo in italiano, una scelta talmente innovativa per l’epoca che pochissimi musicisti erano in grado di suonare in quel modo».

Grandi innovatori del genere furono i Platters con l’iconica *Only you*, una canzone epocale che influenzò tutta una nuova generazione di

artisti, aprendo la strada ai cosiddetti “urlatori”: «Adattai alla mia lingua un modo di cantare che apparteneva a quelli che erano i miei ascolti americani, abbandonando vocalismi mielosi in favore di qualcosa di più robusto, perentorio e grintoso. Stampato il disco, *Come prima* fece letteralmente il giro del mondo, anche se non vidi nemmeno una lira, perché a guadagnare all'epoca erano principalmente gli autori e gli editori. Cominciai a rassegnarmi all'idea che la povertà fosse parte integrante del mio destino, ma ero comunque felice di poter cantare in giro e di ricevere tutto quell'affetto da parte del pubblico».

Il 1957 fu per Tony Dallara un anno incredibile, addirittura i suoi miti, i Platters, incisero poco dopo una cover nella loro lingua di *Come prima* con il titolo di *For the first time*: «Quella fu una gran bella soddisfazione, ma non riuscii a godermi quel successo di cui tutti parlavano, perché dovetti partire per il militare che, all'epoca, si faceva all'età di 21 anni. In tutto il periodo di leva, non mi fu permesso realizzare interviste, chiedere licenze per passaggi in radio o ospitate in tv, ma nemmeno per incidere nuove canzoni, al punto che persi l'occasione di registrare diversi pezzi, tra cui *Arrivederci* di Umberto Bindi. Svolsi il servizio di leva prima ad Avellino e poi a Novara. Il giorno dopo il congedo feci la mia prima serata a Pescara, davanti a trentamila persone in delirio. La gente si metteva in fila per farsi firmare l'autografo, mentre io non mi rendevo realmente conto di quello che stava accadendo, diciamo che mi sembravano tutti quanti dei matti».

In quegli stessi mesi uscirono diversi 45 giri di successo cantati da Dallara, da *Ti dirò* a *Brivido blu*, passando per *Non partir* e *Ghiaccio bollente*. Proprio in quello stesso periodo arrivò la canzone giusta per quello che, di fatto, sarebbe stato il suo debutto sanremese: si trattava di *Romantica*, il cui testo era firmato da Dino Verde su musica di Renato Rascel. In quegli anni, la formula del Festival prevedeva la doppia esecuzione, una più classica e una più moderna. Si puntò dunque su una coppia di fama internazionale, composta da due artisti che avevano ottenuto ottimi riscontri in giro per il mondo: da una parte Tony Dallara con *Come prima* e dall'altra Renato Rascel con *Arrivederci Roma*.

«Ciascuna delle due versioni veniva suonata da un'orchestra diversa — ricorda Tony — la mia era diretta da Cinico Angelini, Nonostante avessi già chiesto di poter tagliare una strofa per arrivare al ritornello

più in fretta, durante le prove mi accorsi che il pezzo era troppo lento per i miei canoni, così chiesi al Maestro di accelerare il ritmo, ma lui si oppose dicendo che andava bene così. Prima dell'esibizione, andai dal batterista chiedendogli come favore personale di staccare sull'inciso e di battere più forte il piede sul tamburo».

La scaletta della serata inaugurale prevedeva per prima l'interpretazione melodica e sussurrata di Rascel, poi quella più rapida e sgasata di Dallara, entrambe in netto contrasto. Fu proprio grazie alla seconda che si arrivò alla vittoria, poiché fece sin da subito presa sul pubblico, riscuotendo all'indomani un clamoroso successo nelle classifiche di vendita, per poi restare nel tempo come la versione più ricordata tra le due.

La decima edizione del Festival di Sanremo fu memorabile, seguita da ben 30 milioni di spettatori nel mondo, con Domenico Modugno superfavorito poiché, da campione uscente, era reduce da ben due vittorie consecutive in coppia con Johnny Dorelli: *Nel blu, dipinto di blu* nel 1958 e *Piove (ciao ciao bambina)* nel 1959. «Tutti sostenevano che avrebbe fatto la tripletta, rivincendo a mani basse. Ricordo che dietro le quinte mi ripeteva che avrebbe voluto che io incidessi la sua canzone intitolata *Libero*, la stessa che si posizionò poi al secondo posto» ammette Tony Dallara.

E il premio oggi dov'è? «All'epoca non c'era ancora la statuetta che tutti conosciamo, bensì una medaglia d'argento, o per meglio dire finto argento. Il leoncino con la palma venne istituito anni dopo e, non ricordo bene quando, me ne diedero una copia commemorativa che custodisco gelosamente a casa mia, accanto ai tanti riconoscimenti ricevuti e ad alcune delle mie tele, essendo io anche un pittore e un grande appassionato di arte».

Nonostante a scalare le classifiche fu *Romantica* nella versione di Dallara, in rappresentanza dell'Italia all'Eurofestival fu scelto invece Renato Rascel, che finì all'ottavo posto su dodici partecipanti. «Per me fu una decisione sbagliata — spiega Tony — perché quella versione non restituiva nulla di nuovo e in quel tipo di competizioni l'originalità era sempre riconosciuta, spinta e premiata. Se fossi andato io, chissà, magari avrei pure vinto, senza voler peccare né di poca umiltà né di falsa modestia. Eravamo entrambi popolari a livello internazionale, ma Rascel incarnava una certa tradizione e una classicità che in

quegli anni stavano per lasciare il passo a qualcosa di nuovo. Comunque sia, non seppi mai chi prese quella decisione, né tantomeno le reali motivazioni».

Tornando a quel primo e fortunato Sanremo, Tony partecipava in gara anche con un altro brano intitolato *Noi*, proposto insieme a Jula De Palma: «Una bella canzone anche quella, ma tutti puntavamo su *Romantica*, vincere fu una sorpresa, ma sapevamo di avere tra le mani una buona proposta. Ricordo questa grande sala e i flash dei fotografi, se non mi sbaglio erano circa trecento quelli accreditati, al punto che quasi non riuscivo a vedere la gente che c'era dietro, nonostante il pubblico fosse rigorosamente in piedi, perché persone sedute quando cantavo io davvero non ce n'erano. All'epoca non riuscivo ad intuirne nemmeno il motivo, poiché non sapevo nemmeno cosa fosse una standing ovation!».

Poco dopo aver vinto, per festeggiare, qualche amico convinse Tony a recarsi nella sala da gioco adiacente al Salone delle Feste: «Non avevo mai messo piede in un Casinò, i pochi soldi che avevo racimolato fino a quel momento non andavo di certo a sperperarli così. Ricordo che il minimo della puntata era di mille lire, mi chiesero un numero... io ci pensai un attimo e dissi a caso "ventitré", proprio come gli anni che avevo in quel momento. Mi andò bene e incassai settantacinque mila lire, che all'epoca erano un sacco di soldi. Posso dire che, nella mia vita, a Sanremo ho vinto sia al Festival che al Casinò! Oggi come oggi, mi restano tanti ricordi e quelli no, non può levarmeli davvero nessuno...».

A questo punto del racconto, però, l'espressione sul viso di Tony si fa più cupa: «All'indomani i giornali cominciarono a titolare: "Tony Dallara, il Tarzan della canzone", un'analisi un po' spicciola, se non del tutto offensiva. Ci restai male. Vero è che rappresentavo una novità rispetto a tanti colleghi che cantavano in modo impostato, ma non mi mettevo di certo a urlare, io cantavo come tutti gli altri! Nacque così l'appellativo di "urlatore", col tempo ci feci l'abitudine. Il primo in realtà non fui neanche io e nemmeno Mina, così come dicono in tanti, bensì la mia amica Betty Curtis. Ricordo che in questo gruppo di cantanti che interpretavano la musica in modo nuovo c'era anche Joe Sentieri, famoso per il suo saltello. Era simpatico, una brava persona, così come la maggior parte dei miei colleghi del tempo».

Pochi mesi dopo, Dallara si aggiudicò il titolo della terza edizione di *Canzonissima*, sempre con *Romantica*, un trionfo bissato anche l'anno seguente con *Bambina bambina*. Un traguardo che, al contrario, non riuscì a ripetere in Riviera: «Per colpa della mia casa discografica sfiorai questa possibilità — ammette Tony — Mogol e il Maestro Carlo Donida composero per me una canzone, quest'ultimo addirittura mi telefonò per convincermi a cantarla. I discografici si impuntarono e decisero che non si trattava della proposta giusta per tornare al Festival da campione in carica. Quella canzone si intitolava *Al di là* e primeggiò nella classifica finale dell'edizione del 1961, portando alla ribalta Betty Curtis e Luciano Tajoli».

Tony Dallara fu invece abbinato all'esordiente Gino Paoli, giovane rappresentante della scuola genovese e fresco del successo autorale de *Il cielo in una stanza*. Il brano in questione si intitolava *Un uomo vivo* ed ebbe, all'indomani del Festival, parecchio riscontro in Francia cantato da Dalida: «Lei reinterpretò molte delle mie canzoni, da *Come prima* a *Romantica*. La conobbi, mi sembrò una persona buona, alla mano. E poi aveva una voce incredibile. In fin dei conti, però, *Un uomo vivo* era una bella canzone, purtroppo non rimase nel tempo, ma sarebbe fantastico se qualcuno la rilanciasse. Il pezzo si classificò al decimo posto, arrivando in finale. A quel punto, però, non mi importava un granché, mi sentivo parecchio amareggiato per via della vittoria attribuita ad una canzone che era stata scritta apposta per me e che, tra l'altro, mi piaceva pure parecchio».

L'ultima partecipazione festivaliera di Tony Dallara risale al 1964, abbinato all'americano Ben E. King, lo stesso che portò al successo in mezzo mondo la celebre *Stand by me*. La canzone in questione si chiamava *Come potrei dimenticarti*, composta da Vito Pallavicini ed Ezio Leoni, ma non riuscì a battere l'agguerrita concorrenza di brani quali *E se domani*, *Una lacrima sul viso*, *Ogni volta* e *Un bacio piccolissimo*. Ad aggiudicarsi il titolo fu la sedicenne Gigliola Cinquetti, insieme alla vedette italo-belga Patricia Carli, con *Non ho l'età*.

«Ricordo che non ci fu una grande promozione, la casa discografica spinse su altre proposte — rammenta Tony — la sensazione era che le cose fossero state un po' prestabilite. Così come io quattro anni prima avevo il sentore di poter vincere, le altre due volte zero. Alla fine

te ne accorgi in qualche modo, ne hai percezione facendo attenzione ad una serie di cose, dall'umore delle persone che hai intorno, da quanto entusiasmo ci mettono e da quanto investono concretamente sul pezzo. Non dico che fosse tutto già scritto, ma c'erano sicuramente dei favoriti che se la giocavano e altri che ne restavano completamente fuori. Il primo anno, forse, ero riuscito a scombinare un po' le carte, visto e considerato che mi presentai da outsider, ricoprendo il ruolo della scheggia impazzita».

Qualche rammarico? «Non lo so, sinceramente ho ricevuto più gratificazioni all'estero che in patria, fatta eccezione per la nomina a Cavaliere della Repubblica da parte del Presidente Ciampi, per aver portato la canzone italiana nel mondo. Mi spiace quando sento nominare sempre i soliti nomi legati agli anni Sessanta e mai il mio. Alla fine, ho venduto milioni di dischi e lanciato uno stile su cui poi si sarebbero basati altri. Anche con Sanremo, ogni anno ci provo e vengo sempre scartato. Tanto tempo fa mi presentai persino con una canzone che il grande Totò scrisse appositamente per me, diciamo che ormai ci ho fatto l'abitudine!».

Anche nel 2008 Tony Dallara ci andò molto vicino, presentandosi in coppia con Teo Teocoli. La canzone si intitolava *Carta di identità* e fu addirittura inserita all'interno della compilation ufficiale di quel Sanremo, come unico pezzo fuori concorso. «Con Teo ci unisce una lunga amicizia, lui è sempre stato bravo a imitarmi e a parlare proprio come me. Così in quell'occasione ci presentammo al Festival, ma Pippo Baudo non ci prese. Non ho mai saputo il perché, eppure la canzone ebbe un suo successo, la presentammo in diverse trasmissioni televisive, anche da Fiorello».

Una considerazione finale potrebbe racchiudersi tra le righe di una semplice domanda: e se invece che Tony Dallara, il protagonista di questa storia si fosse chiamato Tony Bennett, come sarebbe andata a finire?: «Credo diversamente — ammette l'ugola di *Romantica* — perché in America hanno un'altra concezione dell'artista, non parlo solo di rispetto, ma di possibilità e di spazi. Lo stesso Bennett era più grande di me di ben dieci anni, eppure continuava a fare concerti e di recente aveva realizzato un bellissimo disco con Lady Gaga. Pensiamo ad altri esempi come Dean Martin o Charles Aznavour, altro mio grandissimo

amico, entrambi considerati fino alla fine dei giganti della musica. La verità è che noi italiani non abbiamo memoria, tendiamo a dimenticare facilmente il nostro passato».

Eppure Tony, nel corso della sua lunghissima carriera, non ha vinto solo un Festival di Sanremo e due Canzonissime, negli anni ha continuato a fare incetta di riconoscimenti in giro per il mondo, aggiudicandosi ben quattro festival in Spagna, uno in Corea e uno in Giappone. Una storia vera, tutta italiana, di quelle che favorirebbero la sceneggiatura di un bel film. Pensate che addirittura Vasco Rossi, in una strofa di *Asilo Republic*, rese omaggio a Dallara citando i versi “Come prima, più di prima, t’amerò”.

«È così bello poter condividere la propria esperienza con gli altri, specie con i ragazzi più giovani, perché è giusto che conoscano il passato e da dove arriva la musica che ascoltano oggi — confida Tony — ma noi italiani abbiamo davvero una mentalità troppo chiusa e ristretta. In tutti questi anni ho fatto il mio e una volta finito di cantare tornavo sempre a casa, non mi è mai piaciuto frequentare locali o fare salotto. Amici ne ho avuti tanti perché sono sempre stato un tipo tranquillo e socievole, molti non ci sono più oppure con altri mi sono un po’ perso di vista. Per esempio ho un bellissimo ricordo di Mina, una donna eccezionale, ma potrei citarne davvero altri mille. La mia indole è sempre stata buona e questo può anche essere stato un problema, specie in un mondo come quello della discografia spesso frequentato da squali. Io non lo sono mai stato e non ho mai finto di essere qualcun altro, a cosa sarebbe servito? La gente se ne accorge e, se mi sono arrivate tante soddisfazioni, alla fine lo devo solo a chi ha ascoltato e apprezzato la mia musica, senza mai tradirmi. Questa è per me la gioia più grande».

E se, tra le tante gratificazioni e i numerosi riconoscimenti, ci fosse posto ancora per un altro desiderio?: «Il mio sogno più grande sarebbe quello di tornare al Festival di Sanremo come ospite — conclude Tony con la voce rotta dalla commozione — magari per la prima volta avere la possibilità di calcare il palco dell’Ariston, visto e considerato che ai miei tempi ci si esibiva al Casinò. Che bello sarebbe poter cantare, proprio da quel pulpito che è stato così importante per la mia vita, qualsiasi cosa... una sola volta, un’ultima volta... per la mia famiglia, per i miei amici e, soprattutto, per il mio adorato pubblico».